Vincenzo Francaviglia Romeo

IL SAHARA RACCONTA

OUALĀTA

LE SAHARA CONTE

GANGEMI EDITORE

©
Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Piazza San Pantaleo 4, Roma
www.gangemieditore.it
Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata, fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO 2005
ART COLOR DA IMPIANTI TIPOLITOGRAFICI
GANGEMI EDITORE SPA - Roma

ISBN 88-492-0707-7

Oualāta: antica città carovaniera

Antonio Orihuela
CSIC - Escuela de Estudios Árabes - Granada

Le antiche città della Mauritania

Nelle regioni montagnose del Sahara Occidentale, che costituiscono il territorio dell'odierna Repubblica Islamica di Mauritania, abbondano, sin dal Neolitico, i resti di abitazioni e di insediamenti umani di tipo sedentario. Tuttavia, l'uso del dromedario come mezzo di trasporto da parte dei Berberi Sanhāya e Zanāta sin dai primi secoli dell'era cristiana, ed anche la desertificazione progressiva, hanno favorito lo sviluppo della vita nomade che dura, in pratica, sino ai giorni nostri.

A partire dal secolo VIII, in coincidenza con l'arrivo dei primi predicatori dell'Islam, l'affermarsi del commercio carovaniero fra il *Maghrib* (L'Occidente islamico) ed il *Bilād as-Sūdān* (la Terra dei Neri, situata a Sud del Sahara) rese indispensabile la fondazione di una serie di città disposte lungo queste rotte. Circa una ventina di queste città sopravvive, alcune di dimensioni molto ridotte, situate ai piedi delle regioni montagnose, ma più facilmente difendibili di quelle delle pianure, dominate dai combattivi nomadi arabi dei Banū Ḥassān, arrivati qui nel XIII secolo. Nonostante fossero oggetto di frequenti razzie e di lotte perenni fra i diversi clan e tribù, queste città mancavano di una cinta muraria degna di questo nome, oppure non ne rimangono i resti, il che è sorprendente, soprattutto se le si paragona alle città ed ai villaggi del Sud del Marocco, quasi tutte ben fortificate.

Al giorno d'oggi, al venir meno della ragione d'essere all'origine, senza che questa sia stata sostituita da attività economiche alternative, queste città sono state parzialmente o completamente abbandonate. Fra tutte, solamente Aṭār e Tidjikja mantengono una vita dinamica,

per il fatto d'essere divenute le capitali amministrative delle regioni dell'Adrār e del Tagānt. Entrambe sono fra quelle di fondazione più recente, in quanto create nei secoli XVI e XVII da gruppi tribali che si erano visti costretti ad abbandonare le città nelle quali vivevano in precedenza. Queste circostanze fanno sì che la loro architettura tradizionale sia di minore interesse e che molte volte passi inosservata, nascosta com'è dalle nuove abitazioni.

Dopo la I Guerra Mondiale, l'Amministrazione coloniale francese ha promosso studî sulla Mauritania, condotti dapprima da personale militare e poi da civili. Alla conoscenza della storia e del paesaggio fisico sono seguite le indagini a carattere antropologico ed architettonico, che hanno fatto conoscere al pubblico europeo la cultura materiale di quest'angolo dimenticato del mondo islamico. Fra quest'ultime spiccano quelle di Théodore Monod (1948) e Robert Mauny (1955), così come il meritorio lavoro di valenti studiose, Dominique Jacques-Meunié (1961) e Odette Du Puigaudeau (1957, 1960, 1967-1970), la quale, fra il 1934 ed il 1960, passò 60 mesi viaggiando per tutti i luoghi conosciuti del Sahara occidentale.

Lo studio più valido sull'architettura mauritana è stato realizzato dall'architetto José Corral, che ha collaborato all'esposizione *Mauritania, ciudades y manoscritos* (1981) e ha pubblicato due volte la sua eccellente tesi di dottorato *Ciudades de las caravanas* (1985), *Ciudades de las caravanas, Itinerarios de Arquitectura Antigua en Mauritania* 1978-1981 (2000), dedicata a Oualāta, Tīchīṭ e Ouadane. Il crescente interesse degli europei del Sud per questo paese è provato dai lavori divulgativi pubblicati dall'Università di Granada, così come dalla serie di cinque documentarî intitolata *Ciudades de las caravanas* (1993) e dal libro *Las ciudades perdidas de Mauritania. Expedición a la cuna de los Almorávides* (1996). Le tre località succitate sono quelle che presentano le maggiori difficoltà di accesso e conservano un patrimonio urbano, architettonico e culturale di maggior valore ed insolito, che corre il rischio di andare perso definitivamente. Le principali cause di quest'attuale tendenza sono la sparizione del commercio carovaniero, i frequenti periodi di siccità e l'isolamento dai moderni circuiti commerciali per mancanza di valide infrastrutture

di comunicazione. Nonostante che queste tre città, assieme a Šinqīṭ (Chinguetṭi), siano state incluse sin dal 1981 in una campagna internazionale di aiuti patrocinata dall'Unesco, il loro futuro rimane incerto.

Lo scopo di quest'articolo è quello di contribuire a divulgare la bellezza del disegno urbano e dell'architettura della più originale delle antiche città della Mauritania, Oualāta, vagamente sentita nominare dagli europei moderni, però legata nel passato dal commercio carovaniero ai porti delle città costiere spagnole ed italiane, con le quali si scambiavano le mercanzie che percorrevano il deserto a dorso di dromedario.

Riferimenti storici

Oualāta è situata nell'estremo sud-orientale della Repubblica Islamica di Mauritania, in seno all'attuale regione amministrativa di Ḥawd ash-Sharqī. La sua storia è collegata a quella di Tombouctou (Mali), dalla quale la separano, in direzione sud-est, 425 Km di pianure saheliane abitate principalmente da Tuareg.

Al-ḥawd (la conca) è una grande pianura orlata da un anello di scarpate montagnose: 'Assāba all'ovest, Ḍahr Tīchīṭ a Nord e Ḍahr Oualāta ad est. Tutto questo territorio formava la parte settentrionale dell'antico regno soninké, la cui capitale Ghāna o Kumbi Ṣāliḥ sembra essere stata ritrovata in scavi condotti a Sud di questa regione, presso la frontiera con la Repubblica del Mali, a solo 200 km in linea d'aria da Oualāta.

La città fu fondata verso il 1230 da mercanti musulmani zanāta provenienti dal regno del Ghāna, quando questo cadde in mano malinké, primo passo verso la formazione del grande regno del Mālī. In questo luogo, chiamato in precedenza Bīrū, c'erano dei pozzi dove i nomadi abbeveravano il bestiame e vi si teneva un antico mercato soninké (Corral 1985). Come altre città dedite al commercio carovaniero, Oualāta non doveva servire solamente da mercato e magazzino di merci ma anche svolgeva un ruolo importante nell'insegnamento e nella diffusione della religione. Nell'anno 1324 il

re del Mālī, Mansa Mūsā, passò per Oualāta nel suo pellegrinaggio verso la Mecca (as-Sa'dī 1981).

Per via della sua collocazione nel punto di incontro fra il mondo arabo-berbero ed il mondo africano, Oualāta è stata considerata indistintamente come appartenente ora ad uno ora all'altro, secondo l'apprezzamento personale dei viaggiatori e dei geografi che l'hanno visitata o semplicemente descritta nei loro libri. Era posta lungo la pista seguita dalle carovane che da Sigilmāsa, nella regione marocchina di Tafilālt, passando per le saline di Tagāza (Mali), dovevano fare tappa ai suoi pozzi prima di addentrarsi nel *Sūdān* o che si fermavano lì. Questo itinerario fu percorso da Ibn Baṭṭūṭah (1987) nell'anno 1352, che menzionò questa città con il nome di *Īwālatān*, accreditandola come "il primo avamposto del Paese dei Neri". Effettivamente, a quel tempo Oualāta costituiva la provincia settentrionale dell'impero del Mālī e la maggior parte dei suoi abitanti era berbera massūfa. Il celebre viaggiatore di Tangeri riportò scandalizzato che i rapporti fra uomini e donne di Oualāta si tenevano con una libertà sconosciuta in altri luoghi del mondo islamico, nonostante che questi fossero musulmani praticanti.

Il geografo originario di Granada Ḥasan bin Muḥammad al-Wazzān, meglio conosciuto sotto il nome di Leone l'Africano (1995), che visitò due volte Tombouctou durante le due prime decadi del XVI secolo, scrisse nella sua *Descrizione Generale dell'Africa* che Oualāta in primo luogo e poi Agadèz (Niger) erano le città dei neri più vicine a quelle dei bianchi.

La medesima latitudine geografica a cui si trovano Oualāta (17° 18' N) e Tombouctou (16° 46' N) non ha impedito che al giorno d'oggi facciano parte di aree differenti. Nell'estesa e ben fatta opera sull'architettura vernacolare edita da Paul Oliver (1997), *Encyclopaedia of Vernacular Architecture of the World*, Oualāta è stata inclusa in un'area denominata *Sahara and Sahel*, mentre Tombouctou appare far parte di *Savannah Grassland*, nonostante la vegetazione di questa regione, se si escludono le rive del fiume Niger, sia propria del Sahel.

Il periodo di massimo splendore di Oualāta si ebbe nel XV secolo, quando vi cercarono rifugio vari saggi che scappavano da Tombouctou per sfuggire alla conquista della città da parte dei Tuareg nel 1443 e nel 1468 per mano di Sonni 'Alī (1465-1492), l'ultimo re di origine berbera della dinastia Songhay, seguace della dottrina khariy e considerato, per questo, eretico dai saggi ortodossi. Nello stesso periodo, arrivò da al-Sāqiya al-ḥamrā' (Sahara occidentale) anche *shaikh* Sīd Aḥmad al-Bakā'ī, che vi morì all'inizio del XVI secolo. Da allora la sua tomba è visitata da numerosi pellegrini. La città contava, in quel tempo, 3000 abitanti (Du Puigaudeau 1967-1970).

In *Tārīkh as-Sūdān* si apprende la sorprendente notizia che Sonni 'Alī ordinò la costruzione di un canale da Rā's al Mā', villaggio situato all'estremo occidentale del lago Faguibine, fino a Bīrū (Oualāta), al fine di creare un collegamento fluviale da Tombouctou. Ma dovette abbandonare l'impresa perché attaccato dal re dei Mossi nell'anno 1483 (as-Sa'dī 1981).

All'inizio del XVI secolo, Oualāta passò alle dipendenze dell'impero Songhāy di Tombouctou che estese il suo dominio durante il mandato di Askiya Muḥammad (1493-1528), generale soninké fervente seguace della dottrina islamica, che succedette a Sonni 'Alī. Questa circostanza favorì il ritorno dei saggi al loro luogo d'origine e marcò l'inizio della decadenza culturale ed economica di Oualāta. A poco a poco, anche i commercianti abbandonarono la città per trasferirsi a Tombouctou ed a Gao (Mali), perché la gente viveva miseramente (Leone l'Africano 1995).

Tuttavia, Oualāta ebbe a godere di una moderata prosperità grazie alla rotta occidentale delle carovane che da al-Sāqiya al-ḥamrā', ed una volta che entrava nel territorio dell'attuale Mauritania, passava per le saline di Idjīl per arrivare sino al fiume Niger attraverso Ouadane, Tīchīṭ e Oualāta (Corral 1985). Per la sua ubicazione al limite fra il mondo arabo-berbero e quello nero, la città è stata luogo di fusione di entrambe le culture, benché la sua appartenenza politica sia passata dall'una all'altra parte nel corso del tempo. L'ultimo cambiamento si è verificato nel 1942 quando, a causa di gravi conflitti religiosi, Oualāta

fu separata dal Mali e unita alla Mauritania. Pertanto, svincolata nuovamente dall'Africa nera e multietnica ed annessa a quella che sarebbe diventata, dalla sua indipendenza nel 1960, la Repubblica Islamica di Mauritania, in cui il predominio della cultura arabo-berbera è sempreppiù forte.

Al giorno d'oggi di arriva a Oualāta da Né'mah, città fondata dai commercianti ualatini all'inizio del XIX secolo ed ora convertita in capitale regionale, per mezzo di 120 km di pista molto difficile, praticabile solamente a veicoli fuoristrada condotti da guidatori esperti.

Il disegno urbano

Il nucleo urbano di Oualāta è addossato ad uno dei lati delle ultime propaggini delle scarpate montagnose che portano il suo nome.

La città ha conservato quasi interamente la sua morfologia urbana originale, caratterizzata da stradine strette e tortuose e da un'elevata densità abitativa. Caratteristiche delle sue strade sono delle panchine in muratura che consentono di sedersi a riposare all'ombra proprio fuori dalla porta di casa. Molte volte, queste panchine si estendono per l'intera facciata, andando a rinforzare – così – la base dei muri, come succede nei villaggi marocchini situati nelle regioni meridionali del Jabal Bāni e nel basso Wādī Drā (o come si può vedere a Ghadāmis, *n.d.t.*). Si notano anche tettoie o camere costruite a cavallo delle strade, la cui ombra serve a mitigare il caldo torrido del Sahel. Queste caratteristiche morfologiche permettono di ridurre alcuni degli inconvenienti di un ambiente naturale particolarmente ostile, che comporta in primavera le temperature più elevate.

Nel quartiere alto, situato al Nord ed abitato dai Meḥādjīb, si trovano i resti del *qaṣr*, abbandonato da tempo e circondato da numerose case anch'esse in rovina. Nello stesso stato è più della metà degli edifici, che già vanno incontro ad un rapido processo di degrado nel momento in cui vengono abbandonati, causato dalle grandi differenze di temperatura fra il giorno e la notte, dalle tempeste dell'estate e dall'azione abrasiva dei grani di sabbia trasportati dai

forti venti del deserto. Questi provocano, dapprima, il distacco degli intonaci che proteggono i muri di pietre e poi attaccano la malta che tiene assieme le pietre stesse, facendo perdere loro coesione, per cui queste finiscono per cadere.

Nel quartiere meglio conservato si può apprezzare l'omogeneità cromatica del complesso urbano, dovuta al colore rosso ocra degli intonaci tradizionali, quantunque in varie abitazioni questo sia stato sostituito da uno di colore bianco, che produce uno squilibrio che sarebbe meglio evitare.

Sebbene non vi siano grandi dune nelle vicinanze, i venti dell'est hanno portato la sabbia in città, minacciando di seppellire la moschea ed altri edifici del settore orientale.

Attualmente, la popolazione di Oualāta tende a stabilirsi in nuove abitazioni nella zona meridionale, che è più pianeggiante e più vicina ai pozzi, per cui vengono abbandonati gli antichi quartieri del lato Nord ed Est, che sono facilmente difendibili ma scomodi per viverci.

La moschea

È situata in una zona relativamente piana ad Est del nucleo urbano antico, ma fuori dallo stesso, sebbene non si possa essere certi che la collocazione della moschea attuale coincida con quella che aveva quando fu fondata la città. Ci sono testimonianze del suo crollo a causa della concentrazione delle piogge annuali nei mesi estivi e specialmente in agosto, negli anni 1818, 1904 e 1914. È stata ricostruita nelle decadi successive (Jacques-Meunié 1961).

All'inizio degli anni '90 (del XX secolo), per evitare che risultasse inutilizzabile a causa dell'insabbiamento, la moschea è stata rifatta nel medesimo luogo ma ad una quota di 2 metri più alta. Secondo una vecchia tradizione mauritana, che rivela una mentalità pragmatica, quando il piano inferiore di una casa si riempie di sabbia questo viene abbandonato e ne viene costruito un altro al disopra. Nella recente ricostruzione della moschea è stato seguito in linea generale l'impianto dell'edificio precedente, sebbene modificando alcuni

elementi. Si è mantenuta la tecnica costruttiva tradizionale, innalzando i muri con pietrame tenuto da fango.

La sala della preghiera presenta due caratteristiche comuni alla gran parte delle moschee antiche della Mauritania: navate parallele alla *qībla* ed orientamento di questa verso il levante. Tuttavia, ha una caratteristica non comune in questo paese, come gli archi a ferro di cavallo tesi fra grossi pilastri quadrati che, probabilmente, sono da attribuire a qualcuna delle ricostruzioni della prima metà di questo secolo. Il miḥrāb ed il minbar si sono mantenuti come due nicchie perfettamente uguali come forma e dimensioni, ma non sono visibili dall'esterno poiché da ambo i lati vi sono addossati altri annessi.

La disposizione delle navate parallelamente alla *qībla*, seguita perloppiù nell'oriente islamico, è stata meno usata nell'occidente (*Maghrib ed al-Andalus*) durante il Medio Evo, salvo eccezioni come le antiche moschee di Fèz (Qarawiyyn e degli Andalusi), fondate nel IX secolo e che hanno influito su successive costruzioni della medesima città, così come altre rurali della regione di Tafilālt, antico regno di Sigilmāsa, nel sud-est del Marocco.

Le moschee della Mauritania e di altri paesi del *Sūdān*, probabilmente, s'ispirano a quelle di quest'ultima città, terminale settentrionale delle carovane, o direttamente a quelle d'Egitto e d'Arabia Saudita che ricevevano la visita annuale dei pellegrini dell'Africa occidentale (Jacques-Meunié 1961). Non deve essere sottovalutato l'influsso che ha potuto avere Kumbi Ṣāliḥ, da dove provenivano i fondatori di Oualāta. Anche questa moschea aveva navate parallele alla *qībla*, sebbene le loro proporzioni fossero differenti, secondo quanto riportato alla luce dagli scavi effettuati nella capitale dell'antico regno del Ghāna (Ago 1982)[1].

Le moschee sahariane sono scarne di decorazioni al loro interno, contrariamente a quello che succede nel mondo islamico sin dai tempi della dinastia omayade. L'assenza di ornamentazione è più sorprendente in una città come Oualāta, le cui case sono decorate a profusione, anche se, a causa delle sue numerose ricostruzioni, non si

---

[1] Tuttavia, le moschee dell'Africa occidentale (Šinqīṭ, Kumbi-Ṣāliḥ, Tombouctou, Gao, Agadez, Bobo Djoulasso etc, presentano le navate orientate parallelamente alla *qībla*. (N.d.T.)

può garantire che questa moschea ne sia stata priva in passato. Una delle ragioni che potrebbero giustificare questa mancanza è l'esecuzione esclusivamente per mano femminile delle decorazioni ualatine; la loro identificazione con motivi antropomorfi – per quanto astratti possano essere – ne escluderebbe la presenza per motivi religiosi.

Le case

La casa ualatina non solo serve da ricovero ai suoi abitanti, dediti al commercio carovaniero, ma è inoltre magazzino ben difeso per conservare i ricercati prodotti che con questo si trafficava. Questa caratteristica si manifesta con l'assenza di aperture all'esterno e con alti muri con feritoie o merlature a protezione delle terrazze.

Ibn Baṭṭūṭah (1987) fece solamente dei riferimenti brevi ed indiretti alle case di Oualāta. Il primo sull'usanza che avevano i commercianti che aspettavano le carovane provenienti dal Marocco di inviare loro incontro, alcuni giorni prima del loro arrivo, un messaggero latore di lettere che offrivano, da parte di amici o di qualche mercante ben conosciuto, l'affitto di case per la loro sosta. Questo implicava la disponibilità di case vuote e dotate di ampi magazzini, dove i forestieri potessero custodire le loro mercanzie.

Ma il motivo che distingue Oualāta dalle altre antiche città della Mauritania consiste nella ricchezza delle decorazioni delle sue case, che si mostra al loro esterno con dei portali bianchi in contrasto con il fondo ocra dei muri. Ad ambo i lati di questi, compaiono sempre due motivi cruciformi che incorniciano piccole pietre lustrali, che si crede abbiano lo scopo di purificare la casa. I musulmani devoti possono eseguire le abluzioni prima della preghiera toccando queste pietre, se nelle immediate vicinanze mancano acqua o sabbia pulita. In alcune costruzioni moderne, tuttavia, si vedono portali che si discostano dalle norme tradizionali e che fanno uso di una nuova gamma di colori non ottenuta da sostanze naturali.

Le porte sono dotate di alte soglie di pietra per impedire l'entrata della sabbia che invade le stradine. Sono ad un solo battente ed ornate

con un grande batacchio su due file di quattro coccarde di ferro l'una, costituite da vari strati sovrapposti di ferro e latta, ritagliate secondo modelli decorativi assomiglianti a quelli delle case. Le finestre, che sono sempre scarse e dalle dimensioni ridotte, sono tradizionalmente protette da una persiana o da una stuoia di fibra vegetale.

Il patio è il centro della vita familiare ed il luogo nel quale si concentra la gran parte delle decorazioni. I muratori di Oualāta condivideranno probabilmente con i loro colleghi marocchini il messaggio portato da un loro vecchio proverbio, che dice: "per fare una casa si prende una manciata d'aria e la si rinchiude fra quattro muri".

Oltre che ad essere il luogo ove si svolge la maggior parte delle faccende domestiche, il patio è anche adoperato per dormirvi sopra brande di legno smontabili, che si usa spostare da un posto all'altro alla ricerca della zona più fresca in ogni stagione. È anche il luogo ove viene posto il letto nuziale, munito di un baldacchino a forma di cupola, che viene utilizzato dagli sposi durante i giorni in cui si celebrano le nozze.

A differenza di quanto avviene nelle case di altre regioni del mondo islamico, a Oualāta non esiste una chiara gerarchia per stabilire l'importanza dei lati del patio. E ciò può dipendere dall'assenza di portici, elementi architettonici che, quando fecero la loro comparsa nel Vicino Oriente, Africa settentrionale o *al-Andalus*, su uno o due lati, conducevano sempre alle sale principali. Tuttavia, in assenza dei portici, i patii di Oualāta solgono presentare un altro elemento di minor entità, come una banchina o una piattaforma elevata rispetto al pavimento del patio stesso, che serve anche ad affermare una gerarchia fra i diversi lati di questo. La banchina occupa, generalmente, tutto il lato settentrionale del patio, dinanzi all'ingresso alla sala d'inverno, con una profondità media di due metri ed un'altezza di 35 cm.

La sala d'inverno, che in genere è di larghezza doppia grazie a uno o due grossi pilastri al suo interno, usa essere situata fra due stanze allungate, una che si apre sul patio a mo' di antisala e l'altra destinata a magazzino, addossato alla parete opposta. In questo modo,

si forma un blocco di tre stanze con le porte abbastanza allineate ed aperte al centro dei rispettivi lati maggiori. Le sale per l'estate, invece, si presentano sempre con porte senza battenti, che non devono essere chiuse, ed occupano – di preferenza – il lato meridionale del patio, il più fresco, o in mancanza quello di levante o di ponente (Corral 1985). La costruzione di sale diversamente adattate alle diverse realtà climatiche dell'inverno e dell'estate, il che indica un elevato grado di specializzazione, è già stata realizzata nei palazzi della Mesopotamia ancor prima dell'arrivo dell'Islam. Tuttavia, in molte occasioni, l'uso stagionale non implicava un differente disegno delle sale, se non semplicemente una loro disposizione lungo i lati opposti di un patio orientato in direzione nord-sud, secondo schemi già utilizzati nel palazzo abbasside di Ukhayḍir (ʿIrāq), costruito nella seconda metà dell'VIII secolo e che doveva basarsi su palazzi sasanidi, come quello di Qaṣr-i Šīrīn (Irān) costruito fra gli anni 590 e 628. Questa consuetudine appare, in seguito, in una delle case scavate a Fusṭāṭ (Il Cairo) del secolo X-XI e da lì si propaga sino al *Maghrib* ed *al-Andalus*. La presenza di sale per l'estate con più di un vano di accesso e privi di porte per chiuderli, è meno frequente in queste ultime regioni, benché se ne conservino esempi a Granada (Orihuela 1996).

Le stanze dei piani superiori sono destinate agli uomini ed occupano meno superficie di quelle dei piani bassi, cosicché il resto è destinato a terrazze. Vi si accede dal patio per mezzo di una o due scale esterne dagli scalini di forma ed altezza differenti, incorniciati di bianco, che fanno di queste scale bellissime opere scultoree. Al piano superiore vi sono anche delle stanze prive di porta d'ingresso ma ventilate da piccole feritoie. Si tratta di magazzini segreti con accesso esclusivo per una scaletta da qualche angolo buio del piano inferiore. In questo modo gli ualatini cercavano di nascondere i loro averi alle frequenti incursioni dei nomadi nei periodi di carestia (Corral 1985). Conficcati nel pavimento delle terrazze vi sono recipienti in ceramica senza fondo che servono per la risalita dei fumi della cucina, secondo un sistema utilizzato in Mali ed in Burkina Faso anche per illuminare e ventilare locali senza finestre, tanto di case che di moschee. L'uso del piano superiore da parte degli uomini, contrariamente a quanto

avviene nella maggior parte del mondo islamico che lo assegna alle donne, è una delle caratteristiche più esclusive delle case delle città carovaniere, sia di quelle situate nel gran deserto (Ouadane e Tīchīt in Mauritania, Tombouctou e Djenné in Mali), sia di quelle del Nord (Ghadāmis in Libia), quanto dell'architettura vernacolare di alcune etnie che vivono nella savana dell'Africa Occidentale.

In quest'estesa regione, la capanna con tetto inclinato in fibra vegetale costituisce la forma di abitazione più usata, sebbene varie etnie abbiano sviluppato dimore più elaborate, con muri di fango e tetti piani, ed alcuni tipi presentino occasionalmente un piano superiore. Al primo caso appartengono i Bobo, insediati nel sud-est del Burkina Faso, le cui case presentano stanze e tettoie al piano alto utilizzato dagli uomini. Dall'altra parte, nelle case dei Lobi, che abitano la regione di frontiera tra Burkina Faso, Costa d'Avorio e Ghana, quando vi è un'abitazione specifica per il capo di famiglia, questa viene ubicata al piano superiore. È circondata da terrazze separate che coprono le stanze personali delle sue spose, dotate di accesso individuale perché possano salire a svolgervi lavori domestici, come l'essiccaggio e l'immagazzinamento di semi e frutti.

Tuttavia, vi sono anche gruppi etnici di quest'area geografica che hanno sviluppato abitazioni con piano superiore che non è dominio degli uomini. Si tratta dei Batammaliba o Tamberma, che vivono nel Nord del Benin e del Togo, le cui case presentano al piano superiore la stanza della prima sposa e dei suoi figli, come gli altari usati dalle donne per il culto animista. Da parte loro, i membri dell'etnia Dogon, che abitano sulla falesia di Bandjiagara (Mali), posseggono case il cui piano superiore ha una terrazza centrale circondata su due lati opposti da magazzini, sull'altro una stanza per i bambini, mentre sul lato rimanente compare un cilindro di altezza doppia che ospita in basso la cucina, dotato di un ampio vano aperto verso la terrazza che ne permette l'illuminazione e la risalita dei fumi.

Le quattro etnie citate in precedenza sono fra quelle che, tuttavia, mantengono con maggior purezza le tradizioni ancestrali, basate su credi animisti. Per conseguenza, quantunque sia necessario approfondire sugli usi delle varie zone delle abitazioni, si può

avanzare l'ipotesi che la destinazione agli uomini del piano superiore nelle città carovaniere possa avere origine in tradizioni vernacolari sub-sahariane, nonostante che queste città siano state fondate da musulmani o che abbiano assimilato la cultura islamica molti secoli dopo.

Uno degli accessori più significativi della casa islamica nel Medio Evo ed in quello moderno era la latrina, della quale mancava la maggior parte delle abitazioni coeve del mondo cristiano occidentale. All'interno della cultura islamica si elaborò un tipo di latrina ecologica destinata al riciclaggio degli escrementi umani, allo scopo di ricavarne concime per l'agricoltura e combustibile per i bagni pubblici. Lo Jemen è il paese nel quale questo sistema ha raggiunto il massimo grado di perfezione ed in cui era già in funzione nel secolo XI. Nelle case-torre di questo paese vi sono latrine ai piani superiori, connesse da un condotto comune ventilato che termina in un deposito al piano terreno, accessibile dalla strada. La chiave del sistema sta nella separazione all'origine dei rifiuti liquidi da quelli solidi: i primi vengono eliminati mediante uno scarico aperto sulla facciata, mentre gli altri cadono nel deposito. In questo modo, e grazie alla scarsa umidità della regione, si ottiene un rapido essiccaggio evitando la formazione di cattivi odori (Lewcock 1983).

Sebbene in forme meno complesse, questo sistema si estese a varie città africane situate ai margini settentrionali e meridionali del Sahara: Ghadāmis, Djenné, varie località nella valle dello M'zab (Algeria), così come nelle città mauritane di Tīchīṭ e Ouadane. In queste ultime due, molto in contatto con Oualāta, le latrine del piano superiore ed i depositi al piano inferiore risaltano all'esterno dei muri della casa in forma di piccole torri prismatiche o cilindriche. Le case di Oualāta, tuttavia, non hanno utilizzato questo sofisticato sistema per mancanza di condizioni ambientali idonee allo sviluppo di palmeti nelle vicinanze, che avrebbero reso necessaria la produzione di concime per fertilizzarli. Le latrine di questa città, quindi, sono di solito in comune con i recinti destinati alle capre ed alle vacche, anche se ci possono essere uno o due cubicoli per quest'uso al piano superiore, vicino alle stanze usate dal padrone di casa (Corral 1985).

La decorazione dei muri

In pochi luoghi l'architettura secolare ha raggiunto una bellezza plastica tanto spettacolare, pur impiegando mezzi così semplici ed economici come nel caso di Oualāta. All'interno delle sale di soggiorno le decorazioni vengono realizzate sul fondo bianco delle pareti trattate in precedenza con caolino. Si dipinge con il dito, utilizzando esclusivamente il colore ocra, uno zoccolo di motivi geometrici che va ad incorniciare anche tutte le aperture e le nicchie esistenti.

Nei patî vengono decorati i vani delle porte, le finestre e le nicchie, combinando la tecnica degli interni con lo sgraffiato. In quest'ultimo caso, la colorazione si inverte, poiché sopra al muro colore ocra viene stesa una pasta bianca fatta con marna calcarea ed acqua, sulla quale, mediante un coltello e senza tipo alcuno di maschera o di misurazione, si ritaglia il disegno sino a che compaia il colore del fondo. Si completa, infine, il motivo in determinati punti con alcuni tocchi di colore giallo di limonite, talvolta anche con azzurro indaco.

In entrambi i casi, la decorazione è connessa ai diversi elementi architettonici come porte, finestre e nicchie, che – così – vengono messi in risalto, ad eccezione dei grandi rosoni applicati sulle pareti cieche dei patî. Questo distingue l'ornato murale ualatino da quello realizzato dalle donne soninké che abitano in parte delle attuali regioni amministrative di 'Assāba e Guidimaka, sul corso medio del fiume Senegal, a circa 600 km a sud-est di Oualāta. I loro vistosi disegni geometrici dai colori spenti, anche se dipinti sulle pareti, non si integrano con la struttura architettonica, per cui appaiono come opere d'arte appese ad un muro (Courtney-Clarke 1990).

Non si conosce l'età di queste tecniche decorative, che non furono citate espressamente da Ibn Baṭṭūṭah quando costui visitò la città a metà del XIV secolo. Tuttavia, descrivendo gli alberi ed i frutti che si trovavano nella zona situata a Sud della città, egli fa' un breve cenno all'uso dell'olio di *ghari* o *garti*, cioè l'olio di *karité*, che veniva mescolato con terre del luogo per intonacare le case (Charles-

Dominique 1995). Nonostante l'imprecisione del testo, sembra che egli si riferisse ad un intonaco utilizzato negli interni, che oggi viene preparato con caolino sciolto nell'acqua. È possibile che anticamente si aggiungesse a questa miscela il citato olio allo scopo di ottenere una finitura satinata dell'intonaco.

Sfortunatamente, dal rapporto fatto da Leone l'Africano si può dedurre che, nonostante conoscesse personalmente Tombouctou, non si fosse spinto sino a Oualāta, poiché ne diede solamente delle notizie generiche, commettendo degli enormi errori nell'indicare la sua localizzazione misurata in miglia dalla regione marocchina del Nun, Tombouctou e l'oceano. Invece di descrivere la città, egli si limitò a dire che nel regno di Oualāta "*vi sono abitati tre grandi villaggi ed alcune capanne disseminate fra grandi palmeti*" (Leone l'Africano 1995). E nulla di nuovo apportò anche l'altro geografo spagnolo del XVI secolo Luis del Mármol, buon conoscitore del *Maghrib* che, riferendosi all'Africa sub-sahariana, si limitò a riportare quanto scritto in precedenza da Leone l'Africano, ampliandolo con alcuni dati storici e geografici da lui raccolti che, in ogni caso, non fanno alcun riferimento né all'architettura né alle decorazioni (Mármol 1599). Le prime testimonianze scritte che le menzionano si devono al viaggiatore tedesco Heinrich Barth nel 1858; mentre le prime fotografie furono pubblicate dalla rivista parigina *L'Illustration*

nel mese di maggio del 1912 (Corral 1985). Se si confronta questa decorazione murale con quella esistente in altri paesi dell'Africa nera sub-sahariana (Mali, Burkina Faso, Ghana, Nigeria, Niger), si può comprovare che i motivi impiegati a Oualāta si ricollegano alla tradizione ornamentale islamica di origine abbasside iniziata a Samarra nel secolo IX e che si evolve verso occidente sino a giungere all'Alhambra di Granada. Tuttavia, tutti gli altri motivi hanno le loro radici esclusivamente nel mondo nero, ancor prima che alcuni dei luoghi in cui essi compaiono siano stati islamizzati. E non è nemmeno possibile ricercare le origini di questi motivi nell'arte berbera, che è geometrica ed astratta, preferendo la linea retta alla curva; e la raffigurazione umana, animale o vegetale, anche nelle sue

forme più stilizzate, vi è completamente assente (Terrasse e Hainaut 1988).

Questa singolarità dell'antica città carovaniera ha spinto varî ricercatori ad accettare l'ipotesi che l'arrivo di questi schemi e tecniche ornamentali possa essere attribuito al poeta ed architetto granadino Abū Īsḥāq as-Sāḥilī. Secondo quanto riferisce Ibn Khaldūn, verso il 1325, quest'architetto costruì nella capitale del Mālī, per incarico del sultano Mansa Mūsā, una sala delle udienze coperta da una cupola, ben costruita e rivestita di gesso dai colori vivi che causò ammirazione, poiché in quel paese "l'architettura era sconosciuta". Alla sua morte, Abū Īsḥāq as-Sāḥilī fu sepolto a Tombouctou, mentre i suoi figli si stabilirono a Oualāta.

L'esecuzione dei lavori di muratura dell'edilizia abitativa nell'Africa Occidentale sub-sahariana è compito degli uomini, ma l'ornamentazione è una mansione specifica delle donne, le quali, in alcuni luoghi, assumono anche responsabilità per i rivestimenti, cioè intonaci dei muri, pavimenti e coperture. Questa tradizione può trovare origine nel fatto che esse si incaricano ugualmente dei conciati, dei tessuti, delle stuoie e dei cestini, elementi che costituiscono i materiali utilizzati nell'architettura dei popoli nomadi (Prussin 1997). Le donne, del resto, sono le prime interessate all'abbellimento dei luoghi dove passeranno la maggior parte del loro tempo. Anche sotto quest'aspetto, Oualāta forma un'isola culturale rispetto alle altre regioni del paese, poiché in queste tutti i membri femminili di ogni famiglia decorano la loro propria casa, mentre qui, fedeli alle rigide gerarchie fissate dalla società mauritana, solamente le donne di classe inferiore o le serve nere si dedicano a questo lavoro, giammai le donne di nobile lignaggio. C'è certezza che alla fine degli anni '40 (del XX secolo) solo due serventi, spose di muratori, si dedicassero regolarmente a questo compito (Duchemin 1950).

Così come avviene per l'origine, non si conosce neanche il significato esatto dei diversi schemi e motivi ornamentali che si ripetono sulle pareti. Sebbene la gran parte sia costituita da elementi astratti, ve ne sono alcuni in cui vi si possono vedere degli ideogrammi umani, maschili o femminili (Du Puigaudeau 1957). Le

sue autrici li identificano principalmente con denominazioni riferite alle donne, come *la madre dai fianchi formosi* o *la ragazza dalle trecce* (Corral 1985). Il tracciato di questi motivi viene fatto senza l'aiuto di nessuno strumento di misura né disegno di guida, per cui il risultato presenta la freschezza e la naturalezza di un disegno a mano libera.

I materiali utilizzati si trovano nei paraggi della città; l'unico utensile necessario è un coltello da cucina, per cui la realizzazione non può essere più economica. Per questo essi possono essere periodicamente rinnovati senza alcun problema. I motivi decorativi situati nel patio o sulle superfici esterne delle case debbono essere restaurati annualmente dopo la stagione delle piogge.

Vi sono altri elementi meno studiati che avevano un ruolo importante nella decorazione delle case di Oualāta e che non si ritrovano in altre città antiche della Mauritania. Si tratta dei pali portazucche, costruiti in legno intagliato su di un tronco di circa 1,5 m di altezza, coronati da tre petali disposti ad angolo triedro che sopportano un recipiente ricavato da una zucca vuota. Vengono usati sempre a coppie, infissi sopra rialzi in muratura ad ambo i lati della porta d'ingresso ad una delle stanze che costituiscono la sala d'inverno della casa. Quello che potrebbe apparire come un semplice ornamento è in realtà un simbolo animista che, tuttavia, è ancora in uso presso l'etnia Bobo, che risiede nel sud-est del Burkina Faso. In questa cultura rappresenta Wietougou, dio della procreazione e simbolo della coppia, da qui la sua presenza sempre in numero di due (Ago 1982). Il suo uso a Oualāta viene a comprovare il ruolo che questa città ha avuto come frontiera meridionale dell'Islam, in contatto con il mondo animista dal quale ha ricevuto gli influssi.

Il processo di rivitalizzazione della città

Le lunghe siccità, che hanno colpito il Sahel durante le ultime due decadi, hanno causato una forte riduzione della vita nomade o seminomade ed un abbandono della maggior parte delle antiche città della Mauritania. Tuttavia, per Šinqīṭ si comincia a nutrire una certa

speranza di recupero per via della pista che la connette alla dinamica Aṭār, costruita per iniziativa privata locale e che ha permesso l'inizio di uno minimo di sviluppo turistico. Tanto in questa città come a Tīchīṭ, la Cooperazione Spagnola ha costruito recentemente un'infrastruttura minima per garantire l'approvvigionamento in acqua potabile. Sebbene i modi di vita occidentali vadano penetrando progressivamente in Mauritania, ed nuovi materiali, come lamiere metalliche, stiano sostituendo i vecchi battenti di legno che chiudevano porte e finestre dei patî di Oualāta, il suo patrimonio documentale e la sua cospicua documentazione vanno salvati. La Cooperazione Spagnola è stata fondamentale nel perseguimento di quest'obiettivo, poiché – grazie ai programmi di aiuti diretti da José Corral – nell'anno 1990 si è terminato il restauro degli edifici che accolgono la Biblioteca dei Manoscritti e la Cooperativa Artigianale Femminile, entrambe situate nel degradato settore occidentale della città. La Cooperativa ha fatto sì che le giovani abbiano appreso dalle artiste più anziane la tecnica dell'ornato murale, che stava per perdersi definitivamente. Ma poiché non si può alimentare l'orgoglio della cultura e delle tradizioni artistiche senza un miglioramento delle condizioni di vita, la seconda fase del programma di aiuti è stata indirizzata allo scavo di nuovi pozzi ed alla posa di una rete di distribuzione dell'acqua con fontanili pubblici ubicati nei varî quartieri. L'abbondante acqua del sottosuolo sta permettendo anche la sua utilizzazione per l'avvio di alcune attività agricole e forestali.

Una volta garantita la sussistenza minima, il prossimo programma di cooperazione che va ad iniziare nel 1999, in collaborazione con la *Fondation Nationale pour la Sauvegarde des Villes Anciennes* (FNSVA) creata dal Governo mauritano nel 1993, ha per obiettivo il recupero di 20 case tradizionali di proprietà privata. Il cospicuo aiuto del Governo Spagnolo, impiegato in modo razionale per più di una decade, può gettare le basi per un prossimo ritorno di un'attività economica e culturale a Oualāta, nella quale il turismo di qualità può giocare un ruolo molto importante.

(traduzione di Vincenzo Francaviglia Romeo)

Oualāta : antique cité caravanière

Antonio Orihuela
CSIC - Escuela de Estudios Árabes - Granada

Les villes anciennes de Mauritanie

On rencontre fréquemment dans les zones montagneuses du Sahara occidental, qui constituent aujourd'hui le territoire de la République islamique de Mauritanie, les vestiges archéologiques de constructions correspondant à des établissements humains sédentaires dont la date peut remonter au Néolithique. A côté de cette vie sédentaire signalée par ces vestiges, la vie nomade, qui existe pratiquement jusqu'à nos jours, s'est trouvée favorisée d'un côté par l'adoption du dromadaire comme moyen de transport de la part des Berbères – Ṣanhādja et Zanāta – , depuis les premiers siècles de l'ère chrétienne, d'un autre par la désertification progressive.

Depuis le VIII[e] siècle, période qui correspond à l'arrivée des premiers prédicateurs de l'Islam, le renforcement du commerce caravanier entre le *Maghrib* et le *Bilād as-Sūdān*, l'Afrique noire située au Sud du Sahara, va rendre indispensable l'établissement d'une série de villes jalonnant les routes caravanières.

Une vingtaine de ces villes, parfois de dimensions modestes, s'est conservée à proximité d'escarpements rocheux, plus faciles à défendre que les plaines contrôlées par les belliqueuses tribus arabes des Banū Ḥassān, arrivées dans la région au cours du XIII[e] siècle.

Ces villes, qui subissaient de fréquents pillages et des luttes permanentes entre les divers clans et tribus dominants, manquaient de murailles à proprement parler ou les avaient perdues. Cette situation peut paraître surprenante, surtout si on la compare aux villes et aux habitats du Sud du Maroc, généralement bien fortifiés.

Aujourd'hui, la perte de leur raison d'exister et l'absence d'activités économiques de remplacement ont pratiquement entraîné la disparition de ces villes.

Parmi toutes, seules Aṭār et Tijikja, capitales administratives respectives des régions de l'Adrār et du Tagānt, conservent un certain dynamisme. Fondées aux XVI[e] et XVII[e] siècles, elles sont relativement récentes et ont été créées par des groupes tribaux contraints d'abandonner les villes dans lesquelles ils vivaient jusqu'alors. Ces circonstances font que l'architecture traditionnelle qu'on y rencontre est en fait d'un intérêt moyen et elle passe souvent inaperçue, cachée par les constructions nouvelles.

Après la Première Guerre mondiale, l'administration coloniale française chercha à développer les études sur la Mauritanie, qui furent menées d'abord par des militaires, puis par des civils. Après les recherches sur l'histoire et le milieu physique vinrent les travaux sur l'anthropologie et l'architecture qui permirent aux Européens de connaître la culture matérielle de cette région oubliée du monde islamique. Parmi ces derniers, on citera les travaux de Théodore Monod (1948) et de Raymond Mauny (1955), ainsi que les recherches importantes de deux chercheuses, Dominique Jacques-Meunié (1961) et Odette Du Puigaudeau (1957, 1960, 1967-1970) qui, entre 1934 et 1960, passa soixante mois à voyager et à visiter tous les sites connus du Sahara occidental.

L'étude très remarquable de l'architecture mauritanienne est l'œuvre de l'architecte José Corral qui contribua en 1981 à l'exposition *Mauritanie, cités et manuscrits*, et publia en 1985 son excellente thèse de doctorat, *Cités caravanières*, dédiée à Oualāta, Tīchīṭ et Ouadane. L'intérêt croissant des Européens du Sud pour ce pays apparaît à travers la série de cinq documentaires intitulés *Cités caravanières* (1993) et l'ouvrage collectif *Les villes perdues de Mauritanie, Recherches sur les origines des Almoravides* (1996).

Les trois localités citées ci-dessus comptent parmi celles qui présentent les plus grandes difficultés d'accès et qui conservent un patrimoine urbain, architectural et culturel, aussi précieux qu'insolite. Les causes principales de leur déclin sont la disparition du commerce caravanier, déjà mentionné, l'augmentation des périodes de sécheresse et l'éloignement des circuits commerciaux modernes, par suite de l'absence d'infrastructures de

communication. Bien que les trois cités, ainsi que Chinguetṭi (Šinqīṭ), furent inscrites dès 1981 sur la liste du Patrimoine mondial de l'UNESCO, leur survie demeure encore incertaine.

Par cet article, nous espérons contribuer à faire connaître la beauté de l'urbanisme et de l'architecture de la plus originale de ces villes antiques de Mauritanie, Oualāta, aujourd'hui à peine connue des Européens, mais jadis liée par le commerce caravanier aux ports des villes côtières d'Espagne et d'Italie, avec lesquelles elle échangeait les marchandises qui traversaient le grand désert à dos de dromadaire.

Références historiques

Oualāta se situe à l'extrême Sud-Est de la République islamique de Mauritanie, dans l'actuelle région administrative de Ḥawd ach-Charqī (la vallée orientale). Son histoire est liée à celle de Tombouctou (Mali) dont elle n'est séparée, au Sud-Est, que par quelque 425 kilomètres de plaines sahéliennes habitées par des Touareg principalement.

Al-Ḥawd (la vallée) est un vaste plateau entouré d'un croissant d'escarpements montagneux : 'Assāba à l'Ouest, Ḍahr Tīchīṭ au Nord et Ḍahr Oualāta à l'Est. Cet ensemble constitue la partie septentrionale de l'ancien royaume soninké, dont la capitale, Ghāna ou Kumbi Ṣāliḥ, doit vraisemblablement être reconnue dans les fouilles réalisées au Sud de cette région, près de la frontière de la République du Mali, à seulement 200 km de Oualāta à vol d'oiseau.

La cité de Oualāta fut fondée vers 1230 par des marchands musulmans zanāta venus du royaume de Ghāna, à la chute du pouvoir malinké qui annonçait la formation du grand royaume du Mālī. Sur le site jadis appelé Bīrū, il existait des puits auxquels les nomades venaient abreuver leurs troupeaux. Un marché soninké (Corral 1985) s'y était installé.

Comme d'autres villes tournées vers le commerce caravanier, Ouālata dut non seulement servir de lieu de marché et d'entrepôt de marchandises mais jouer également un rôle important dans l'enseignement religieux. En 1324, Mansa Mūsā, roi du Mālī, passa

par Oualāta pour se rendre en pèlerinage à La Mecque (as-Sa'dī 1981).

Placée au point de rencontre des mondes arabo-berbère et noir, Oualāta s'est ainsi trouvée inscrite indifféremment dans l'un ou l'autre, comme le montrent les récits des voyageurs et des géographes qui l'ont visitée ou simplement décrite. Elle se trouvait sur la route empruntée par les caravanes qui, parties de Sidjilmāsa, dans la région de Tafilālt au Maroc, passaient par les salines de Tagāza, au Mali, et devaient faire escale à ses puits avant d'entrer au *Sūdān*, ou bien s'arrêtaient là. Cet itinéraire est rappelé par Abū 'Abdallāh Ibn Baṭṭūṭah en 1352, qui mentionne la ville sous le nom de Īwālatān et en fait « la première possession du Pays des Noirs » A l'époque, Oualāta constituait en effet la province septentrionale de l'empire du Mālī et la majeure partie de ses habitants était des berbères massūfa. Le célèbre voyageur, originaire de Tanger, raconte, scandalisé, que les relations entre les hommes et les femmes de Oualāta s'établissaient avec une liberté inconnue ailleurs dans le monde islamique, bien que tous étaient des musulmans pratiquants.

Ḥasan bin Muḥammad al-Wazzān, le géographe grenadin, plus connu sous le nom de Léon l'Africain (1995), visita Tombouctou deux fois au cours des deux premières décennies du XV^{e} siècle, écrit dans sa *Description générale de l'Afrique* que Oualāta, d'abord, et Agadèz, au Niger, ensuite, étaient les deux villes noires les plus proches des villes blanches.

La latitude que partagent pratiquement Oualāta et Tombouctou – 17° 18' Nord – n'a pas empêché que les deux villes fassent partie d'aires géographiques différentes, et ceci encore aujourd'hui. Dans l'*Encyclopaedia of Vernacular Architecture of the World*, vaste et belle étude sur l'architecture vernaculaire éditée par Paul Oliver (1997), Oualāta apparaît dans la zone dénommée « Sahara and Sahel », tandis que Tombouctou est placée dans la partie « Savannah Grasslands », bien que la végétation de sa région, les zones baignées par le fleuve Niger mises à part, soit celle du Sahel.

C'est au XV^{e} siècle que Oualāta connaît sa période la plus florissante, au moment de l'arrivée de sages de Tombouctou, venus se réfugier à la suite des conquêtes de leur cité, en 1433 par les Touaregs et en 1448 par Sonni 'Alī (1465-1492), dernier roi

d'origine berbère de la dynastie Songhāy, qui épousa la doctrine Djaridji et fut, par conséquent, considéré comme hérétique par les sages orthodoxes. C'est également à cette époque qu'il faut placer l'arrivée du *cheikh* Sīd Aḥmad al-Bakā'ī, venu d'as-Sāqiya al-Ḥamrā' au Sahara occidental et mort au début du XVI[e] siècle, dont la tombe est devenue depuis lors un lieu de pèlerinage. La cité comptait alors près de 3000 habitants (Du Puigaudeau 1967-1970).

Le *Tārīkh as-Sūdān* conserve l'étonnant récit du creusement d'un canal de Rā's al-Mā', localité à l'Ouest du lac Faguibine, à Bīrū (Oualāta) sur l'ordre de Sonni 'Alī, qui dut toutefois renoncer par suite de l'attaque qu'il subit de la part du roi des Mossi en 1483 (as-Sa'dī 1981).

Au début du XVI[e] siècle, Oualāta passe sous la dépendance de l'empire Songhāy de Tombouctou dont les possessions s'accroissent sous Askiya Muḥammad (1493-1528), général soninké, fervent fidèle de la doctrine islamique et qui succéda à Sonni 'Alī. Ces circonstances favorisent le retour des sages dans leur cité d'origine et marque le début du déclin culturel et économique de Oualāta. Les commerçants abandonnent progressivement la ville pour s'établir à

et Gao, au Mali, les habitants de Oualāta vivant désormais trop misérablement (Léon l'Africain 1995).

La ville retrouve cependant assez vite une relative prospérité grâce à la route caravanière de l'Ouest, qui part d'as-Sāqiya al-Ḥamrā' et qui, une fois sur le territoire de l'actuelle Mauritanie, passe par les salines de Idjīl, Ouadane, Tīchīṭ et Oualāta pour atteindre le fleuve Niger.

Par sa situation à la frontière du monde arabo-berbère et du monde de l'Afrique noire, la cité de Oualāta a été un lieu de fusion des deux cultures, tandis que sa dépendance politique passe alternativement de l'un à l'autre au fil du temps. Le dernier grand changement intervient en 1942, lorsque, à la suite de graves conflits religieux, elle est séparée du Mali et réunie à la Mauritanie, sortant ainsi une nouvelle fois de l'Afrique noire multi-ethnique et s'intégrant désormais à ce qui allait devenir, lors de son indépendance, en 1960, la République islamique de Mauritanie, où la prédominance de la culture arabo-berbère se fait chaque jour davantage sentir.

Aujourd'hui, on gagne Oualāta depuis Né'ma, fondée par les commerçants de cette ville dans les premières années du XIX^e^ siècle et devenue capitale de région, en empruntant une piste très difficile, longue de 120 km, réservée aux conducteurs expérimentés à bord de véhicules tout terrain.

Le tracé urbain

Le centre urbain de Oualāta est assis sur le versant escarpé des montagnes qui portent son nom. Vers l'Est, il s'arrête au ravin sablonneux où se trouvent les puits.

La ville a pratiquement gardé sa morphologie primitive, avec ses ruelles étroites et sinueuses et une importante densité d'occupation des surfaces. Les façades sont soulignées par des banquettes, très caractéristiques, qui permettent de s'asseoir pour se reposer à l'ombre, près de la porte des maisons. Ces banquettes occupent souvent tout le socle de la façade dont elles renforcent les murs, système que l'on retrouve dans les villages du Maroc situés au Sud de Djabal Bāni et dans la basse vallée du oued Drā. Parfois, des auvents ou des constructions qui prennent sur l'espace de la rue sont conservés. Ils procurent une ombre qui adoucit la chaleur torride du Sahel. Ces détails morphologiques contribuent – un peu – à lutter contre les inconvénients d'un environnement particulièrement hostile, qui subit des températures très élevées durant le printemps.

Dans la partie haute de la ville, quartier situé au Nord et habité par les Mehādjīb, on voit encore les restes d'un *qṣar*, depuis longtemps abandonné et entouré de nombreuses maisons, également en ruine. C'est dans cette zone que se trouve plus de la moitié des habitations qui sont soumises à une dégradation et à une destruction rapides lorsqu'elles viennent à être abandonnées : les grandes différences de température entre le jour et la nuit, les orages de l'été et l'action abrasive des grains de sable transportés par les vents violents du désert en sont la cause. Dans un premier temps, ces dégradations s'attaquent aux enduits qui protègent les murs de maçonnerie, elles gagnent ensuite le mortier dont elles altèrent la cohésion et finissent par en provoquer la chute.

Dans les quartiers mieux conservés, on peut encore apprécier l'homogénéité des couleurs du complexe urbain, due à l'ocre rouge des enduits extérieurs. Il faut toutefois remarquer que, dans certaines maisons, cette couleur traditionnelle est remplacée par le blanc, ce qui produit un déséquilibre qu'il vaudrait mieux éviter.

Malgré l'absence de grandes dunes à proximité immédiate, les vents de l'Est ont déplacé le sable du ravin jusqu'à la ville et menacent d'engloutir la mosquée et d'autres constructions du secteur oriental.

La mosquée

La mosquée est située dans une zone relativement plane, à l'Est et à l'extérieur du noyau urbain antique. Il n'est toutefois pas possible d'affirmer que l'emplacement de cette mosquée coïncide avec celui de la mosquée primitive. Il existe en effet des témoignages de son effondrement à la suite de la forte concentration des pluies durant les mois d'été, particulièrement du mois d'août, et cela à plusieurs reprises, en 1818, 1904 et 1914, et elle a été reconstruite plusieurs décennies après ces sinistres (Jacques-Meunié 1961).

Afin d'éviter son ensablement, elle a été reconstruite, au début des années 1990, sur le même lieu mais à un niveau supérieur de deux mètres. Selon une vieille tradition mauritanienne, très pragmatique, lorsqu'une maison située en rez-de-chaussée vient à être entièrement occupée par le sable, on l'abandonne et l'on en construit une autre par dessus. Dans la reconstruction récente de la mosquée, les lignes générales du plan ont été conservées, mais en accentuant la régularité de certaines parties. La technique traditionnelle a, elle aussi, été conservée et les murs ont été élevés en maçonnerie liée à la terre.

La salle de prière présente deux traits communs à la majeure partie des mosquées anciennes de Mauritanie : nefs parallèles à la *qībla* et orientation de cette dernière vers l'Est. Au contraire, les arcs en fer à cheval qui surmontent ses épais piliers carrés, vraisemblablement construits lors d'une des reconstructions du siècle précédent, sont d'une particularité architecturale peu

fréquente dans le pays. Le *miḥrāb* et le *minbar* ont conservé leur deux niches, parfaitement égales en forme et en hauteur. Ils ne se distinguent pas à l'extérieur où d'autres dépendances viennent s'adosser, des deux côtés.

Le placement des nefs parallèlement à la *qībla*, qui constitue la règle dans l'Orient islamique, est une formule qui a été moins utilisée en Occident (*Maghrib* et *al-Andalus*) au Moyen Âge, mis à part les exceptions que sont les antiques mosquées de Fez (Qarawīyīn et Andalouces), construites au IX^{e} siècle et qui ont influencé d'autres mosquées de la même ville à des époques postérieures, ainsi que d'autres mosquées rurales de la région de Tafilālt, ancien royaume de Sidjilmāsa, au Sud-Est du Maroc. Les mosquées de Mauritanie et d'autres régions du *Sūdān* ont certainement eu pour modèle cette dernière cité, dernière étape septentrionale des caravanes ou encore les mosquées d'Egypte et d'Arabie, qui recevaient chaque année la visite des pèlerins d'Afrique occidentale (Jacques-Meunié 1961). Il ne faudrait pas oublier non plus l'influence directe qu'a pu avoir Kumbi Ṣāliḥ, d'où sont originaires les fondateurs de Oualāta et dont la mosquée comportait elle aussi deux nefs parallèles à la *qībla*, même si avec des proportions différentes, comme l'ont montré les fouilles menées dans la capitale de l'antique royaume de Ghāna (Ago 1982).

Les mosquées de la zone sub-saharienne ne comportent pas de décor à l'intérieur, contrairement à ce que l'on rencontre dans le reste du monde islamique depuis la dynastie omeyyade. Cette absence est plus surprenante dans une cité comme Oualāta, où les maisons sont richement décorées. Les multiples reconstructions de la mosquée ne permettent pas d'assurer que cette absence caractérisait ses états antérieurs. Une des raisons qui pourraient la justifier résiderait dans l'exécution par des mains exclusivement féminines, de la décoration de Oualāta et le caractère certes apparemment abstrait mais anthropomorphe de ses motifs, ce qui en interdirait l'usage à des fins religieuses.

Les maisons

La maison de Oualāta servait non seulement à assurer l'hébergement de ses habitants, qui depuis la nuit des temps vivaient du commerce caravanier, mais elle servait aussi de magasin bien défendu pour abriter les produits très convoités que transportaient les caravanes. Cette double fonction se manifeste dans l'absence d'ouvertures vers l'extérieur et dans la présence de hauts murs percés de meurtrières ou de merlons qui protégeaient les terrasses.

Ibn Baṭṭūṭah (1987) ne fit que brièvement, et indirectement, référence aux maisons de la ville. La première référence porte sur l'habitude qu'avaient les commerçants qui accompagnaient les caravanes en provenance du Maroc d'envoyer un messager quelques jours avant d'atteindre Oualāta pour transmettre aux amis qui y résidaient, ou à un marchand de leur connaissance, une demande de leur louer des maisons pour leur séjour. Cette pratique implique l'existence de maisons libres, bien équipées en magasins dans lesquels les nouveaux arrivants pouvaient mettre leurs marchandises à l'abri.

Mais si Oualāta se distingue des autres villes anciennes de Mauritanie c'est par la richesse de la décoration de ses maisons, y compris à l'extérieur sur les portails blancs, qui contrastent avec l'ocre des murs. De part et d'autre des portails, on remarque la présence constante de deux motifs cruciformes encadrant de petites pierres lustrales, utilisées pour purifier la maison. Les musulmans religieux peuvent ainsi pratiquer les ablutions préliminaires à la prière en touchant ces pierres, si l'eau ou le sable propres manquent à proximité. Cependant, dans certaines maisons de construction récente, on remarque que les portails s'éloignent des normes traditionnelles et introduisent une nouvelle palette de couleurs obtenues à partir de produits qui, désormais, ne sont plus naturels.

Les portails sont dotés de hauts seuils de pierre qui retiennent le sable qui envahit les rues. Ils sont à un seul battant et sont ornés d'un grand heurtoir placé au-dessus d'une double série de quatre ferrures, comportant plusieurs couches de fer et de laiton avec leurs bords découpés en motifs décoratifs proches de ceux des murs des maisons. Les fenêtres, rares et de taille réduite, étaient

traditionnellement fermées par une persienne ou une natte de fibre végétale.

La cour est le centre de la vie familiale et constitue le lieu où se rencontre le plus de décoration. Les maçons de Oualāta partageaient vraisemblablement avec leurs compagnons du Maroc le message contenu dans un vieux proverbe marocain : « *Pour faire une maison, on prend une poignée d'air que l'on entoure de quatre murs* ». Outre que c'est dans la cour qu'on accomplit la majeure partie des travaux domestiques, c'est là aussi qu'on dort sur des lits démontables en bois et que l'on déplace pour rechercher les coins les plus frais selon les saisons. On y trouve également le lit nuptial, orné d'un dais en forme de coupole, qui servait aux époux durant la période de célébration des noces.

A Oualāta on ne remarque pas de hiérarchisation claire des côtés de la cour, contrairement à ce qui existe dans les maisons d'autres régions du monde islamique. Cette caractéristique est peut-être due à l'absence de portiques qui, s'ils existaient sur un ou deux côtés au Proche-Orient, en Afrique du Nord ou en *al-Andalus*, abritaient toujours l'accès aux pièces principales. Si elles ne comportent pas de portiques, les cours de Oualāta offrent la particularité d'avoir un trottoir ou une plate-forme élevée par rapport au niveau du sol marquant, à leur façon, l'ordre d'importance de leurs côtés. C'est généralement au côté Nord qu'on trouve le trottoir, devant la pièce d'hiver ; il mesure en moyenne 2 m de long et environ 0,35 m de haut.

La pièce d'hiver, qui fait habituellement le double de largeur grâce à la présence d'un ou deux gros piliers de soutien intérieur, est flanquée de deux pièces de forme allongée, dont l'une ouvre sur la cour et fait office de vestibule et l'autre sert de magasin. Il se définit ainsi un complexe de trois pièces, aux portes approximativement alignées et percées au milieu de leur plus grand côté. Les pièces d'été, au contraire, comportent en général deux ouvertures, cette fois, sans battant de bois, vu qu'il n'est pas nécessaire de les fermer ; elles se situent de préférence au Sud de la cour, côté le plus frais, ou à défaut à l'Est ou à l'Ouest (Corral 1985).

La construction de pièces différenciées, pour répondre à la diversité climatique des saisons, signale le haut degré de

raffinement de l'architecture de Oualāta. On retrouve cette particularité dans les palais mésopotamiens antérieurs à la conquête de l'Islam. Cette utilisation saisonnière des pièces ne s'accompagne pas nécessairement d'un plan différencié ; on note simplement leur situation sur les côtés opposés des cours orientées Nord-Sud, trait que l'on retrouve dans le palais abbasside de Ukhaybir, en 'Irāq, qui date de la moitié du VIII[e] siècle et qui doit être inspiré des palais sassanides tels que Qaṣr-i Šīrīn, en Iran, construit dans les années 590-628. Ultérieurement, elle se rencontre dans une des maisons fouillées à Fusṭāṭ (Le Caire) et construite aux X-XI[e] siècles et gagnera le *Maghrib* et *al-Andalus*. La présence de pièces d'été avec plus d'une ouverture et sans porte de bois pour fermer est moins fréquente dans ces dernières régions, même si l'on en conserve des exemples à Grenade (Orihuela 1996).

Les pièces de l'étage sont réservées aux hommes et occupent une surface moindre que le rez-de-chaussée, une partie étant destinée aux terrasses. On y accède depuis la cour par un ou deux escaliers extérieurs dont les marches, de hauteur et de forme variables, sont entourées d'un cadre blanc qui en fait de jolis éléments sculptés. A l'étage aussi certaines pièces sont aérées par des petites meurtrières, tandis que d'autres sont dépourvues de portes. Dans ce dernier cas, il s'agit de magasins cachés auxquels on accède par un escalier direct, depuis un recoin obscur de l'étage inférieur. Ce dispositif permettait aux habitants de Oualāta de protéger leurs biens des incursions nomades, fréquentes en période de disette (Corral 1985).

Des vases de céramique, sans fond, étaient scellés dans le sol des terrasses : ils servaient pour l'évacuation des fumées de la cuisine. Ce système est également utilisé pour éclairer et aérer les pièces sans fenêtres dans les maisons et les mosquées du Mali et du Bourkina Faso.

L'usage de l'étage exclusivement réservé aux hommes, contrairement à ce qui se voit en général dans le monde islamique où il est féminin, constitue l'une des particularités les plus originales des maisons des cités caravanières, du Sud du grand désert (Ouadane et Tīchīṭ en Mauritanie, Tombouctou et Djenné au Mali) comme du Nord (Ghadāmis en Libye) ; on le retrouve dans

l'architecture vernaculaire de certaines ethnies qui vivent dans les savanes de l'Afrique occidentale.

Dans la vaste zone géographique précédente, la hutte avec toit en pente fait de fibres végétales constitue la forme d'habitat la plus répandue. Certaines ethnies ont toutefois développé des demeures faites de murs de terre et couvertes de toits en terrasse, certaines comportant, parfois, des étages. Au premier cas se rattachent les Bobo, au Sud-Ouest du Bourkina Faso, dont les maisons ont, à l'étage, des pièces et des auvents réservés aux hommes. Chez les Lobis, qui vivent dans la zone frontière du Bourkina, de la Côte d'Ivoire et du Ghana, la pièce réservée au chef de famille, lorsqu'elle existe, se situe à l'étage et est entourée des terrasses qui couvrent les pièces réservées aux femmes, dotées d'accès particuliers pour permettre à ces dernières de monter pour le séchage et l'entrepôt des graines et des fruits.

Il existe aussi dans cette région des groupes ethniques qui ne construisent pas de maisons avec l'étage réservé aux hommes. C'est le cas des Battammaliba et des Tamberma, au Nord du Bénin et au Togo, chez qui l'étage représente le quartier de la première épouse et de ses enfants et le lieu où les femmes installent les autels du culte animiste.

Les Dogons qui vivent au Mali, dans la faille de Bandjiagara, ont des maisons avec terrasse centrale bordée sur deux côtés opposés de greniers, jouxtant la pièce des enfants, sur le 3^{e} côté étant occupé par le cylindre, deux fois plus haut, abritant la cuisine au rez-de-chaussée et comportant un grand espace ouvert jusqu'à la terrasse pour l'éclairage et la sortie des fumées.

Les quatre ethnies que nous venons de citer appartiennent aux populations qui conservent toutefois sans changement leurs traditions ancestrales, basées sur les croyances animistes. Il faudra certes poursuivre l'enquête sur ces différentes régions et leurs maisons, mais on peut avancer l'hypothèse que l'usage de réserver l'étage aux hommes dans les cités caravanières est un héritage des traditions vernaculaires subsahariennes, puisqu'elles furent fondées par des musulmans ou qu'elles adoptèrent la culture islamique il y a des siècles.

L'une des acquisitions les plus marquantes de la maison islamique du Moyen Âge et de l'époque moderne est la latrine,

absente de la plupart des maisons contemporaines dans le monde chrétien occidental.

La culture islamique a élaboré un type de latrine écologique qui permet de recycler les excréments humains et d'obtenir de l'engrais pour l'agriculture et de produire du combustible pour chauffer les bains publics. C'est au Yémen que ce système atteint le plus haut degré de perfectionnement, et cela à partir du IX^{e} siècle. Dans les tours-maisons des villes du Yémen on trouve des latrines à différents étages, raccordées à un conduit ventilé commun qui descend jusqu'à un silo accessible depuis la rue. La technique repose sur la séparation des excréments liquides et solides, les premiers étant éliminés au moyen d'une descente ouverte, dans la façade, les deuxièmes tombant dans le silo. Grâce à cette technique et au faible taux d'humidité de ces régions, on obtient un séchage rapide sans créer d'odeurs désagréables (Lewcock, 1983). Sous des formes moins élaborées, on retrouve ce système dans différentes villes d'Afrique situés en bordure Nord et Sud du Sahara : Ghadāmis en Libye, Djenné au Mali, les sites de la vallée du M'Zāb en Algérie, ainsi que Ouadāne et Tīchīṭ en Mauritanie. Dans ces deux dernières villes, qui partagent de nombreux points communs avec Oualāta, les latrines de l'étage et les silos en contrebas doublent les murs extérieurs et prennent la forme de petites tours de plan prismatique ou cylindrique. Mais les maisons de Oualāta n'utilisent pas ce système élaboré, probablement parce qu'il n'existe pas de palmeraies à proximité, ce qui rend inutile la production d'engrais pour les fertiliser. Les latrines y sont associées aux enclos pour les chèvres et les vaches, même si parfois on trouve une ou plusieurs petites cellules réservées à cet usage à l'étage, près des pièces où vit le chef de la maison (Corral 1985).

Le décor des murs

Rares sont les lieux où l'architecture vernaculaire a su créer une beauté plastique aussi grande, en employant des moyens aussi rapides et aussi économiques qu'à Oualāta.

A l'intérieur des salles de séjour le décor est réalisé sur le fond blanc des parois passées au kaolin. Les plinthes sont peintes avec

les doigts et ornées de motifs géométriques, invariablement de couleur ocre, qui recouvrent également les ouvertures et les niches.

Dans les cours le décor combine la peinture à la main et le *graffito* : il se rencontre sur les encadrements des portes, des fenêtres et sur les niches. Pour les *graffiti*, les couleurs s'inversent. Sur le mur ocre on étend une pâte blanche faite de poudre calcaire ; avec un couteau, sans aucun schéma et sans aucune mesure, on grave le décor jusqu'à ce qu'il laisse apparaître l'ocre du fond. On complète enfin le motif en appliquant des taches de couleur jaune citron et parfois même bleu indigo.

Dans les deux cas, le système décoratif, lié aux éléments architecturaux cités plus haut, se trouve ainsi renforcé, à l'exception des grandes rosaces situées dans les parties aveugles des cours. Cette particularité différencie le décor mural de Oualāta de celui, moins connu, réalisé par les femmes soninké vivant aujourd'hui dans les régions dépendant de 'Assāba et de Guidimaka, sur le cours médian du fleuve Sénégal, à environ 600 km au Sud-Ouest de Oualāta. Leurs audacieux dessins géométriques aux couleurs éteintes, bien que peints sur les parois, ne s'intègrent pas à la structure architecturale mais ressemblent plutôt à des oeuvres d'art accrochées au mur (Courtney-Clarke 1990).

On ne sait à quand remonte l'origine de ces techniques décoratives, qu'Ibn Baṭṭūṭah ne mentionne pas clairement lorsqu'il visite la ville au milieu du XIV^{e} siècle. Toutefois, dans la description des arbres et des fruits qu'il voit dans la campagne au Sud de la ville, il fait brièvement allusion à l'usage de l'huile de *ghari* ou *garti*, c'est-à-dire l'huile de karité, qu'on mélange à la terre pour badigeonner les maisons (Charles-Dominique 1995). Malgré l'imprécision du passage, il semble que le texte puisse faire référence à l'engobe dont on revêtait les parois intérieures et qui est aujourd'hui fait à base de kaolin, une argile blanche très pure que l'on dissout dans l'eau.

Malheureusement, à lire le récit de Léon l'Africain, on peut déduire, bien qu'il ait connu Tombouctou, qu'il n'a pas visité Oualāta mais s'est contenté de faire des remarques générales. Tout cela l'a entraîné à faire de grosses erreurs lorsqu'il la situe en mesurant sa distance en milles depuis la région du Nun, au Maroc, depuis Tombouctou et l'Océan. Au lieu de décrire la ville, il se

limite à indiquer qu'au royaume de Oualāta « *il n'existe que trois grandes agglomérations et quelques cabanes disséminées dans de grandes palmeraies.* » (Léon l'Africain, 1995).

L'espagnol Luis del Mármol, autre géographe du XIV[e] siècle, bon connaisseur du *Maghrib*, n'apporte rien de neuf, non plus, sur l'Afrique subsaharienne et se contente de recopier Léon l'Africain, insistant simplement sur quelques détails historiques et géographiques collationnés par ce dernier mais qui ne font aucunement référence à l'architecture ni au décor des maisons (Mármol 1599). Les premières références écrites mentionnant ces derniers aspects sont dues au voyageur allemand Heinrich Barth, en 1858, et les premières photographies ont été publiées, en mai 1912, par la revue parisienne *L'Illustration* (Corral 1985).

Si l'on compare le décor mural de Oualāta avec celui d'autres pays de l'Afrique Noire subsaharienne (Mali, Bourkina Faso, Ghana, Nigéria, etc.), on peut démontrer que les motifs utilisés à Oualāta se rencontrent dans la tradition décorative islamique d'origine abbasside, qui naît à Samarra au IX[e] siècle et qui évolue vers l'Occident jusqu'à gagner l'Alhambra de Grenade.

Cependant, tous les autres systèmes décoratifs trouvent leur origine dans le monde noir, même si parfois on les rencontre dans des lieux islamisés. Il n'est pas possible non plus de chercher ses origines dans l'art ornemental berbère, lui aussi géométrique et abstrait, puisqu'il préfère la ligne droite à la courbe et toute représentation figurée, humaine, animale ou végétale, y compris sous ses formes les plus stylisées, en est totalement absente (Terrasse et Hainaut 1988).

Cette particularité de l'antique cité caravanière est à l'origine du fait que certains chercheurs en sont venus à admettre que l'arrivée de ces schémas et de ces techniques puisse être imputée au poète-architecte de Grenade, Abū Īsḥāq al-Sāḥilī. Ibn Khaldūn relate (1956) que celui-ci construisit, vers 1325, dans la capitale du Mālī, pour le sultan Mansa Mūsā, une salle d'audience couverte d'une coupole, bien construite et recouverte de plâtre aux couleurs vives, réalisation qui suscita l'admiration dans ce pays où « *l'architecture demeurait inconnue* ». À sa mort, Abū Isḥāq al-Sāḥilī fut inhumé à Tombouctou et ses fils s'établirent à Oualāta.

En Afrique occidentale subsaharienne les travaux de maçonnerie pour construire les maisons reviennent aux hommes, tandis que les femmes - qui, sur certains sites, accomplissent aussi les travaux de revêtement - se chargent du décor, du badigeon des murs, des sols et des couvertures. Cette tradition trouve, peut-être, son origine dans le fait que ces dernières se chargent des travaux de tannage, de tissage, de fabrication des tapis, de vannerie, production qui fournit les matériaux utilisés dans l'architecture mobile chez les nomades (Prussin 1997). C'est pourquoi les femmes sont les premières intéressées à l'embellissement des lieux où elles doivent séjourner la majeure partie du temps.

En cela aussi Oualāta représente un îlot culturel à part par rapport aux autres régions ou contrées dans lesquelles les membres féminins d'une famille décorent leur propre maison tandis qu'ici, par fidélité aux strictes règles hiérarchiques en cours dans la société mauritanienne, seules les femmes de condition inférieure ou encore les servantes noires exécutent ces travaux, mais jamais les femmes riches ou nobles. Il est d'ailleurs prouvé que jusque dans les années 1940, seules deux servantes, épouses de maçons, se dédiaient régulièrement à ces tâches (Duchemin 1950).

On ne connaît pas mieux la signification exacte des différents schémas et motifs qui ornent les murs de façon répétitive. Alors que ces éléments décoratifs sont en majorité abstraits, il en existe quelques uns sur lesquels on peut distinguer des idéogrammes humains, tant masculins que féminins (Du Puigaudeau 1957). On y lit, en général, des noms qui sont en relation avec la femme : « mère des hanches », « fille aux tresses » (Corral 1985). Le tracé est exécuté sans aucun instrument de précision ni dessin préparatoire, ce qui donne au résultat la fraîcheur et le naturel d'un dessin à main levée.

Les matériaux employés se rencontrent au voisinage de la cité et le seul instrument nécessaire est un couteau de cuisine. Ainsi, ce décor ne pourrait être réalisé de façon plus économique. C'est pourquoi, aussi, il peut être régulièrement renouvelé sans aucun problème. Les motifs qui ornent les patios ou le portail extérieur doivent être restaurés chaque année après la saison des pluies.

Il existe d'autres éléments moins étudiés qui jouent également un rôle important dans le décor des maisons. On ne les rencontre

pas dans les autres villes de Mauritanie. Il s'agit des poteaux porte-calebasse, élaborés dans un tronc d'arbre haut d'env. 1,5 m et couronné par trois pétales assemblés en triangle qui supportent un récipient fabriqué dans une demie calebasse évidée. Ils vont toujours par paire, sur des bases maçonnées, et sont placés de part et d'autre de la porte d'une des pièces en enfilade qui abritent le quartier d'hiver de la maison. Ce qui pourrait, de prime abord, passer pour un simple ornement est, en fait, un symbole animiste qui conserve encore toute sa vigueur parmi l'ethnie Bobo du Sud-Est du Bourkina Faso. Dans cette culture, ce type de poteau représente *Wietougou*, dieu de la procréation et symbole du couple, d'où le fait qu'on en trouve toujours deux (Ago 1982). Son usage à Oualāta corrobore l'idée qu'il atteint là les limites Sud de l'Islam, dans cette zone frontière avec le monde animiste dont il subit l'influence.

La revitalisation de la cité

La persistance de la sécheresse, dont souffre le Sahel depuis deux décennies, a provoqué un recul important de la vie nomade ou semi-nomade et un abandon de la plupart des cités anciennes de Mauritanie.

Cependant, Šinqīṭ qui profite de la nouvelle piste, construite sur des initiatives locales, la reliant désormais à la ville dynamique d'Aṭār, semble porter l'espoir d'un certain regain d'activité et connaît un petit développement touristique.

A Šinqīṭ, comme à Tīchīṭ, la Coopération espagnole a permis la construction d'une infrastructure élémentaire qui assure la distribution de l'eau potable.

Même si les modes de vie occidentaux touchent progressivement la Mauritanie, même si les matériaux nouveaux comme les tôles métalliques commencent à remplacer les anciens battants de bois qui fermaient portes et fenêtres des patios de Oualāta, son patrimoine documentaire et son ornementation, si originaux et frappants, vont être conservés. Le rôle joué par la Coopération espagnole est ici fondamental et c'est grâce aux programmes d'aide, mis en place par José Corral en 1990, qu'a pu

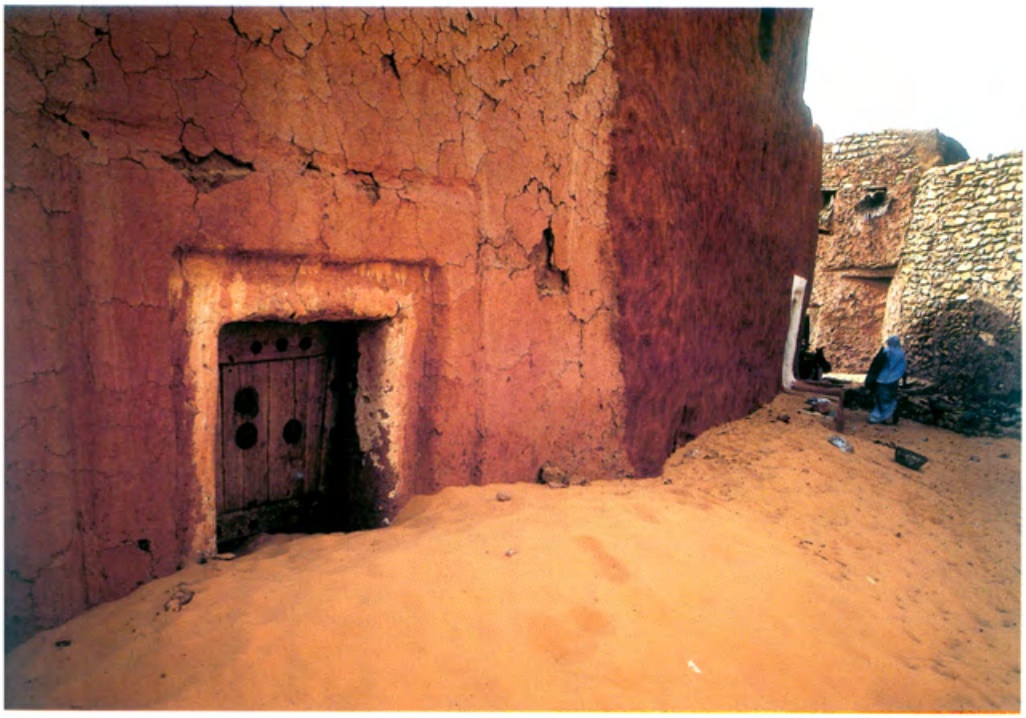
être menée à bien la restauration des bâtiments qui abritent la Bibliothèque des Manuscrits et la Coopérative artisanale des Femmes dans le quartier occidental – très détérioré – de la ville. La Coopérative a permis aux jeunes filles d'apprendre de leurs aînées les techniques du décor pariétal qui étaient sur le point de disparaître définitivement.

Mais nous savons bien que la satisfaction d'avoir pu conserver la culture et les traditions artistiques est impérativement liée à l'amélioration de la qualité de la vie. C'est pourquoi le programme d'aide a, dans une deuxième phase, porté sur le forage de nouveaux puits, la construction de citernes et l'établissement d'un réseau de distribution de l'eau, avec des fontaines publiques dans chaque quartier. L'abondance de la nappe phréatique permet aussi d'utiliser l'eau pour commencer à développer des activités agricoles et la plantation de zones boisées.

Une fois que seront garantis les moyens élémentaires de subsistance, le programme de coopération commencé en 1999, en collaboration avec la Fondation Nationale pour la Sauvegarde des Villes Anciennes (FNSVA), créée par le Gouvernement mauritanien en 1993, portera sur la réhabilitation de vingt maisons traditionnelles privées.

L'important concours du Gouvernement espagnol, qui a revêtu une forme « intelligente » depuis plus d'une décennie, peut jeter les bases pour un prochain retour de l'activité économique et culturelle dans lesquelles le tourisme de qualité peut jouer un rôle déterminant.

(traduit de l'espagnol par Martine Fourmont)



24. La sabbia, portata dall'*ḥarmattān*, invade le viuzze di Oualāta, bloccando gli usci delle case.
Le sable, transporté par l'*ḥarmattān*, envahit les ruelles de Oualāta, bloquant les portes des maisons.

25. Portale tradizionale di Dār Cheikh Nda 'Abdullāh a Oualāta, con i motivi cruciformi (*mušemm'ā*) che inquadrano le due pietre lustrali (*ḥadjaret et-tayemmum*).
Portail traditionnel de Dār Cheikh Nda 'Abdullāh à Oualāta, avec les motifs cruciformes (*mušemm'ā*) encadrant les deux pierres lustrales (*ḥadjaret et-tayemmum*).

26. Scala di accesso al piano superiore nella casa dell'*ulāma'* Bātī ould Bābā ould M'Būya a Oualāta.
Escalier d'accès au premier étage dans la maison de l'*ulāma'* Bātī ould Bābā ould M'Būya à Oualāta.

27. Il patio della *Biblioteca dei Manoscritti* a Oualāta, prima degli ultimi restauri ad opera della *Cooperazion Spagnola.*
Le patio de la *Bibliothèque des Manuscrits* à Oualāta, avant les derniers travaux de restauration faits par la *Coopération Espagnole*.